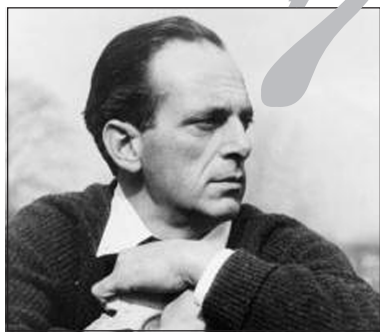


10 APRILE  
2011



LETTERATURA \ PERSONAGGI

A cent'anni dalla nascita dell'autore di "Cristo fra i muratori" due riconoscimenti che onorano l'Abruzzo migrante e i suoi figli (tra i quali c'è anche Mario Fratti)

Di Donato, una via e un premio

di Carlo Di Stanislao

**N**ATO A Hoboken, New Jersey, nel 1911, Pietro Di Donato ha vissuto in prima persona l'epopea della grande migrazione italiana negli Stati Uniti. Il padre, morto in un cantiere edile il Venerdì Santo del 1923, era un semplice manovale emigrato agli inizi del secolo dalla città del Vasto, in provincia di Chieti e rappresentava soltanto un paio dei milioni di mani che contribuirono alla realizzazione delle grandi opere architettoniche americane. La vita dei tanti muratori italiani trascorse tra un grattacielo e l'altro delle metropoli nordamericane e il giovane scrittore visse in prima persona le costruzioni dei grattacieli di Manhattan e la sistemazione delle opere murarie nel porto di New York. Un'intera esistenza di emarginati, quella della prima generazione di emigranti, sacrificata sull'altare dell'acculturazione dei propri figli, per permettere l'inserimento in una società dominata dall'unico indiscutibile codice morale, il profitto.

"Cristo tra i muratori" è un romanzo proletario scritto da un proletario, pensato in origine come un racconto breve pubblicato da Esquire, ma poi subito rielaborato per divenire un romanzo. "Cristo tra i muratori" uscì nel 1939 ed ebbe un notevolissimo successo di pubblico e di critica. Impregnato di autobiografia il racconto si collocò tra gli scaffali delle librerie come una vera e propria denuncia sociale del grande "boom" dell'emigrazione e attirò dopo pochi anni anche le attenzioni del cinema.

Il regista Edward Dmytryk realizzò nel 1949 una pellicola incentrata su questo libro dandogli il titolo di "Give Us this Day"; realizzò in pratica il suo capolavoro, per un film che ancora oggi viene considerato un caposaldo della tematica sociale. Interpretato da una bravissima Lea Padovani, il film fu proiettato in Italia nel 1950 con il titolo originale del libro, "Cristo fra i muratori" e vinse il Premio Pasinetti della critica italiana alla Mostra internazionale del cinema di Venezia.

Successo meritato per una pellicola realizzata dal regista fuori dagli Stati Uniti. Dmytryk infatti subì sulla sua pelle la "caccia alle streghe" scatenata nel secondo dopoguerra dalla guerra fredda tra Stati Uniti e URSS, una guerra combattuta strenuamente nel cinema dalla "Motion Picture Alliance for the Preservation of American Ideals", organismo che vedeva potenziali spie sovietiche in chiunque e che compilò liste di proscrizione nei confronti di uomini che a Hollywood non dividevano il generale isterismo da "grande paura". Di Donato, lui stesso operaio edile, obiettore di coscienza durante la Seconda Guerra Mondiale, nel 1978, con il suo servizio giornalistico sul rapimento e l'assassinio di Aldo Moro (intitolato "Christ in Plastic"), vinse il premio dell'Overseas Press.

Ora, nel centenario dalla sua nascita, la città di Vasto ha dedicato una strada all'illustre concittadino, con una cerimonia avvenuta domenica scorsa, alla presenza di Richard Di Donato, figlio del grande scrittore. E, sempre nel cente-



nario della nascita, il Comune di Taranta Peligna, in collaborazione con INAIL Abruzzo, la Fondazione Carichieti, l'Ordine dei Giornalisti e con il patrocinio della Presidenza della Repubblica e dell'ANCI, gli ha intitolato un premio, con cerimonia di consegna dei riconoscimenti per la prima edizione sabato scorso, da parte della giuria composta da Fausto Bertinotti e da Tiziano Treu, Silvano Moffa, Enzo Jacopino e Lucia Annunziata.

Pietro Di Donato non è il solo grande scrittore con sangue abruzzese divenuto famoso negli USA. La presenza abruzzese nel panorama italoamericano, cospicua per autori e per testi, attraversa le fasi faticose e i passaggi generazionali dell'emigrazione dagli scrittori genericamente etichettati come "ethnic writers", e dunque classificati come autori di "sottoprodotto" letterari, vicari alla produzione egemoni-

ca del paese in cui furono pensati e agli scrittori che "appartengono alla letteratura americana per scelta linguistica e per modelli o referenti letterari", come scrive Claudio Gorlier a proposito di John Fante.

Né si può dimenticare l'aquilano Mario Fratti, che sin dal suo arrivo negli USA, nel 1963, quanto aveva 36 anni, è accolto con favore dalla critica e dal pubblico, che si innamorano del suo stile perfettamente compatibile con l'indole americana, aliena dalle ridondanze, dalle metafore e dalle sfumature tipiche del teatro europeo. Fra le sue numerose opere, tradotte in 20 lingue, "Nine", liberamente ispirato dal film "8½" di Federico Fellini, diventato un musical d'enorme successo e vero e proprio fenomeno teatrale, con oltre duemila repliche, con l'ultima versione, con Antonio Banderas interprete, che è rimasta per molti mesi in cartellone al teatro Eugene O'Neil, a Broadway ed un film, del 2009, diretto da Rob Marshall, che ha ottenuto 4 candidature all'Oscar e cinque "nominations" ai Golden Globe del 2010.

Lo scorso 17 marzo, a New York, con la verve di un ragazzino, Mario Fratti ha interpretato l'Eroe dei due Mondi nel suo atto unico, scritto tre anni fa, "Garibaldi", con due soli personaggi: una donna che va a Caprera ad intervistare l'anziano condottiero ed il vecchio patriota, allietato, ma dal fascino sempre vivo; una bella figura d'uomo che adora l'Italia, odia il papa e il clero perché contrari all'unità d'Italia e, soprattutto, capace di ammettere i propri errori e le

proprie colpe. Prima di questa, con la figlia Valentina, aveva scritto "L'Aquila", presentata al Cherry Lane Theatre nel giugno del 2009: atto d'amore per la sua città natale, composto da due atti unici, e celebrazione del Capoluogo a due mesi dal terremoto che l'ha quasi distrutto, ma anche un tributo a nove ragazzi, amici di Fratti, conosciuti tra gli aquilani come "i nove martiri". I giovani, tutti fra i 17 e i vent'anni, volevano unirsi ai partigiani per combattere gli occupanti tedeschi, ma vennero scoperti dai nazisti alle porte della città e giustiziati in una caserma poco distante. Fratti li ha ricordati perché lui era il decimo del gruppo, quello che non volle partire. Ed anche in questo caso, lo scrittore mette in scena una confessione bellissima e impietosa, mostrando una sincerità emozionante e fuori dal comune.

Nel primo atto, intitolato "Martyrs", l'autore immagina il dialogo tra due giovani, Giorgio Scimia e Bruno D'Inzillo, che prima di partire per le montagne accusano Mario (lui stesso) di essere "un gran parlatore senza coraggio". L'atto si

apre sul palco nudo con una scena commovente; entrando in casa sua, Giorgio sorprende l'amico mentre sistema su un tavolo dei piccoli regali per i suoi familiari "nel caso non dovessimo tornare". Il dialogo è toccante, ma asciutto e senza retorica. Gli scambi di battute tra i due compagni sono carichi di un entusiasmo che solo i diciassetenni possono mostrare ma che Fratti sa esprimere benissimo. Gli attori Tim McCracken e Nicholas Rodriguez non hanno alcuna difficoltà a farsi passare per due adolescenti nell'Aquila occupata del settembre 1943. Nel secondo atto, intitolato "Unearthed", scritto questo con la figlia, i nove giovani sono risvegliati dal terremoto del 6 aprile e scoprono che la loro città è finalmente libera dai nazisti, ma ora metà di essa è stata sepolta dalle macerie. Uno

di loro, Fernando, uscito dalla tomba, racconta agli altri quel che ha visto per le strade: poche persone, nessun viso conosciuto, e un grande cambiamento. Quella che una volta si chiamava Piazza 28 Ottobre è diventata Piazza dei nove martiri. La loro città non li aveva dimenticati. Ancora una volta un'opera commovente e senza retorica, chiusa dalle note di "O bella ciao", cantate con la sincerità che animava quel gruppo di ragazzi idealisti e sfortunati e che, si spera, possano dare vigore agli aquilani in un nuovo dramma gonfio di difficoltà.

*Nelle foto, Pietro Di Donato (accanto al titolo), un gruppo di muratori italiani nella New York dell'inizio del XX secolo, la locandina del film con Lea Padovani, e Mario Fratti con Antonio Banderas*



di Giuseppe Quatriglio

Personaggi \ Sciascia nella libera e laica Svizzera

**A** POCO PIÙ di vent'anni dalla scomparsa di Leonardo Sciascia, emergono i suoi interessi che non possiamo non definire europei. E' recente l'accurata ricostruzione della italianista spagnola Estela Gonzalez de Sande sui rapporti dello scrittore siciliano con la letteratura e il mondo culturale di lingua spagnola; ora un volume assai denso a cura di Renato Martinoni, docente di letteratura all'università di San Gallo e a Ca' Foscari, affronta l'impatto della presenza di Sciascia nel mondo culturale svizzero, nei giornali e nelle emittenti radiofoniche della Confederazione, offrendo una testimonianza ampia e articolata.

Il volume "Troppo poco pazzi - Leonardo Sciascia nella libera e laica Svizzera" (Leo Olschki editore, pagine 168, euro 22) apre la collana "Sciascia scrittore europeo", patrocinata dall'associazione

"Amici di Leonardo Sciascia", che si annuncia ricca di esiti. Diciamo, intanto, subito che il titolo del libro è ripreso da una frase dello stesso autore siciliano.

A rischio di autocitarci, bisogna ricordare che l'argomento relativo al rapporto di Sciascia con la Confederazione, e soprattutto con un autorevole quotidiano elvetico, è stato da noi affrontato, e ciò viene qui riferito perché è proprio il volume dell'editore fiorentino Olschki a metterlo più volte in evidenza. Il riferimento è alla ricostruzione "Leonardo Sciascia e il Corriere del Ticino" apparsa su "Cartevive", pubblicazione periodica dell'Archivio Prezzolini presso la Biblioteca Cantonale di Lugano, nel mese di giugno del 2009. L'articolo venne parzialmente ripreso, in una differente versione, da America Oggi, dal "Giornale di Sicilia" di Palermo e dallo stesso quotidiano ticinese.

Renato Martinoni, nell'introduzione, esamina

l'iter sciasciano in Svizzera a partire dal premio "Libera Stampa" assegnato a Sciascia nel 1957. E' il riconoscimento che introdusse lo scrittore nel mondo culturale e giornalistico elvetico, concretatosi nella collaborazione al quotidiano di Lugano "Corriere del Ticino", nella partecipazione a trasmissioni radiofoniche svizzere, negli interventi a convegni, dibattiti e conferenze. Il libro è frutto di un lavoro di squadra che ha impegnato numerosi ricercatori nell'analisi e nelle riflessioni critiche, un lavoro reso possibile dalla consultazione di documenti inediti messi a disposizione degli studiosi.

La ricognizione relativa alla presenza di Sciascia in Svizzera è a tutto campo: un capitolo (di Marco Horat) è dedicato alle interviste radiofoniche, altro capitolo (di Amanda Cramer) alla presenza di Sciascia nella Svizzera tedesca, altro capitolo ancora (di Mark Chu) al rapporto di Sciascia con gli scrittori svizzeri. E vi sono naturalmente altri capi-

toli di approfondimento.

Interessante il giudizio globale sulla presenza dello scrittore in Svizzera di Tania Giudicetti Lovaldi: "I lettori della ricca e tranquilla Svizzera italiana hanno avuto la fortuna di seguire, purtroppo non sempre, le vicende culturali e politiche italiane degli anni Sessanta e Settanta con una completa serenità da un osservatorio privilegiato attraverso gli occhi di una personalità carismatica, originale e polemica, che ha impugnato la penna e ha denunciato i mali della sua Sicilia e dell'Italia in generale".

Nel volume sono riportati i testi giornalistici pubblicati dall'autore siciliano in giornali elvetici e quelli degli interventi radiofonici, e non mancano le illustrazioni e la riproduzione di opere manoscritte e delle copertine di alcuni libri tradotti. E' una trattazione, completa di Dvd, che conferma, da una parte, l'intensa partecipazione di Sciascia alle vicende culturali della vicina Svizzera, e, dall'altra parte, l'attenzione che viene riservata a un aspetto poco noto in Italia della intensa e multiforme attività intellettuale di uno scrittore di livello europeo.